ANNO VI.

SABBATO
15. GENN.°

N.° 42.

1848

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

ZOOLOGIA FORESTALE

IL BRUCO DEL PINO

I.

§ 1. Proseguo a dire degli insetti offensivi all' economia agraria e forestale. Dopo la tarma del larice, l' insetto che merita maggiormente la nostra attenzione per alcune sue particolari abitudini, comechè questo bruco sia già conosciuto da tempo immemorabile, si è appunto la *ruca del pino*. Più numerose degli altri anni si osservano in questo le nidiate delle rughe sui nostri pineti. Questi insetti presentano i seguenti fenomeni meritevoli di nota: 1. Si pascono delle sole foglie del pino, o delle sue varietà, e nei soli mesi d' inverno: 2. Non escono che di notte dalle loro tende per recarsi a rodere le fogliuoline del pino: 3. vivono e stanziano sempre in grandi società. La loro monografia, che siamo ora per dare in questa memoria, porrà in evidenza tali abitudini.

§. 2. Il nome *bruco* (*bruchus*), secondo San Girolamo nella interpretazione delle profezie di Joele e di Malachia, deriva dal greco vocabolo Brîo, che significa *rodere*; perchè appunto va rodendo le foglie delle erbe o delle piante. I greci lo chiamavano pure *campe* dal verbo Kampé, ês, che vuol dire *torcimento*, dal piegarsi che fa questo insetto di tutto il corpo, mentre cammina. I latini lo dicevano *eruca*, chi vuole dal verbo antico sabino *rodere*, e chi dalle rughe o pieghe che forma col suo corpo, camminando, come notano Columella (*lib.* 11 *cap.* 3.). e Plinio (*lib.* 23 *cap.* 2), chiamandole *pinorum erucae*, quasichè le ruche del pino costituissero appresso gli antichi il tipo della grande famiglia de' bruchi. Quindi è, che gli italiani la distinguono ora tanto col nome di *bruco* che di *ruca* o *ruga*, come pure lo si chiama indistin-

tamente coi vocaboli *baco, ciniglia*, o *larva*.

§. 3. I moderni entomologi poi riferiscono tutti i bruchi propriamente detti al gran genere *Bombicite*, distinguendoli in varie specie, secondo i loro caratteri individuali. Così il bruco del pino fu convenuto dal Fabrizio di chiamarlo col nome di *Bombyx pitiocampe*, e non *pythiocampa*, come malamente lo scrivono i dizionaristi di agronomia e di storia naturale. Questo nome specifico fu derivato dalle voci greche *Pitus, pituos*, pino e *campe*, bruco. Il celebre professor Giuseppe Genè di Torino, troppo presto rapito ai progressi della zoologia e della storia naturale, il quale morì il 10 luglio 1847, riferiva questo insetto alla famiglia delle *Farfalle notturne* o *Falene*. (*Degli insetti nocivi all' agricoltura* ec. *Milano* 1835). Non so poi come potesse asserire, essere questa poco diversa dalla ruca processionea ed offerire anzi precisamente gli stessi costumi di questa, mentre ci pare differenziarsi l' una dall' altra massimamente in ciò, che il bruco della falena processionea vive sulle quercie, quando quello della pitiocampe vive e si pasce esclusivamente del pino bianco o delle sue varietà. Nè so quindi tampoco, se il quesito, proposto l' anno scorso dall' i. r. Istituto Lombardo, di *cercare i mezzi più acconci a distruggere la Falena processionale di Linneo*, possa o meno riferirsi anche a quella del pino, di cui è qui parola.

§. 4. La larva di questo insetto è irsuta, con peli disposti a ciocche in linea circolare, sopra piccoli tubercoletti, con striscie nerastre sul dorso e verde-chiare al di sotto del corpo; conta sedici gambe e cammina con moto vermicolare. Percorre regolarmente le sue età, o mute, come tutti i bombiciti; ma ha un periodo assai più lungo degli altri. Toccandola con un fuscello o con un dito, essa si ritira, o si ravvolge in sè stessa ad anello, tenendosi fissamente attaccata colle proprie zampe alla seta; dimodochè, volendola levare, emette tosto per bocca un umore viscido ed acre. Fila sempre e spande per via una finissima bava bianca, setacea, con cui tappezza il suo cammino, e a cui si sospende per aria, quando si lascia cadere dall' alto.

§. 5. Questi bruchi nascono ordinariamente in luglio od agosto, crescono lentamente, disperdendosi pei rami del pino a tutto settembre ed ottobre, nel qual ultimo mese cominciano a ritirarsi in grandi società di due a trecento, e fabbricarsi in comune colla propria bava, all' epoca della lor terza muta, quelle grosse tende o padiglioni o sull' ultima crociera della cima de' pini silvestri o sulle estremità dei loro rami o nella loro biforcazione, che si osservano poi ne' mesi d' inverno a biancheggiare da lontano. Scelgono per solito i pini più giovani, vegeti e soleggiati, fuori del fitto bosco, somministrando loro un pabolo più comodo ed ubertoso. Queste foltissime tende li preservano sempre dalle intemperie, dalla pioggia, dalla neve, dal vento, dal freddo e dall' avidità degli uccelli insettivori, che non vi possono penetrar dentro col becco. Questi nidi si presentano di varia forma e figura irregolare. Se ne hanno di grandi, di piccoli, di folti, di radi ec. Da queste loro abitazioni escono poi di notte a pascersi processionalmente e rientrano di bel mattino per starsene colà dormigliose, durante il giorno, per quanto tiepido esser si possa. La parte inferiore di tali cavaccioli è riempiuta di caccole degli inquilini. I pertugj per cui entrano ed escono dal lor nascondiglio, sono molto angusti, tortuosi e invisibili esternamente. Quando queste ruche escono dal loro scovo, si sparpagliano prima sù per la seta esterna del nido, e quindi si mettono in fila per gire processionalmente in cerca di cibo. Qualche notte però, o perchè troppo rigida e burrascosa, o perchè attendono alla loro dormita, o perchè è rischiarata dalla luce lunare, non escono di casa. Due nidi ho appositamente raccolti, e l' uno posto allo oscuro, l' altro illuminato con una candela; dal primo

escirono appena notte le ruche, e dal secondo non si lasciarono vedere, finchè non le trasportai egualmente all' oscuro. Quindi appare che il bruco è notturno come la falena.

§. 6. Quando ha compiuto di pascersi e crescere, allora questa larva, che aggiunge ordinariamente la lunghezza di un pollice comune, o poco più, si scioglie dalla società e passa a ricovrarsi o tra le rime della ruvida corteccia di pino, o nella ghiaja appiè dell' albero: ivi si costruisce un informe bozzolo colla propria bava e coi peli del suo dorso, entro al quale poi si converte in *crisalide*. Ciò che avviene nei mesi di marzo ed aprile. Bonnet vuole che i loro bozzoli sieno fabbricati di pura seta, benchè assai floscia e non corrispondente per nulla a quanto si potrebbe attendersi dalla bava di coteste insigni filatrici; ma non può negarsi non vi concorra in questa fabbrica esternamente anche il lor pelame.

§. 7. Bonnet in una sua Lettera al celebre Reaumur del 23 giugno 1742, scriveva, aver osservato queste ruche del pino anche a metà di maggio dello stesso anno, e molte di esse non avere ancora raggiunto a tal' epoca il loro completo accrescimento. Non è dunque sempre vero, conchiude questo esimio contemplator della natura, che tali ruche non abbiano più a crescere dopo il mese di dicembre, come riteneva Reaumur. La differenza del clima in cui istituironsi tali sperienze ed osservazioni, può forse essere la causa di tali diversità tra questi due celebri entomologi.

§. 8. Dalla crisalide, in maggio o giugno, nasce la *Farfalla* o *Falena*, la quale è di un colore grigio bruno. La femmina ha una linea più oscura nel bel mezzo delle sue ali, e il maschio ne ha tre. L' apertura delle ali di questa falena, secondo Genè, misura 0,^{m} 028. Questa Falena si è quella appunto che va svolazzando con moto irrequieto, a zigzag, intorno a' pineti nelle calde sere estive, e va quindi deponendo colà gli uovicini, da cui nascono alla lor volta i piccoli brucolini, come si è detto.

§. 9. Queste rughe, come avvertiva più sopra, sono esclusive del solo albero pino bianco e delle sue varietà o specie, siccome sono fra noi il pino silvestre, il pino mugo e il pino *pinea*. Abitano pure sul *pinus halepensis*, come mi fu dato di osservare nel bel Giardino botanico del nob. Parolini di Bassano, che possiede molte specie e varietà esotiche di questa pianta.

§. 10. La pianta del pino silvestre, più danneggiata in inverno dalla morsura di questo insetto, non è di tanto interesse per l' economia così forestale che domestica. Essa offre un legno poco atto agli usi di costruzione, e una legna da fuoco poco apprezzata. Come legno la si adopera particolarmente per costruire tubi da condurre acqua (*cannoni*), resistendo molto all' umidità, massime se collocati in canali od acquedotti sotterranei. E per l' economia forestale, provando bene questo albero ne' terreni assai ghiajosi e sterili, ove non allignano dapprincipio altri migliori vegetabili, può servire, se non altro, per frenare il suolo in pendio e franoso, e per incominciare quindi il rassodamento e il rimboschimento dei luoghi ghiajosi e affatto ignudi, non essendo leso il pino dal morso degli animali domestici girovaghi. Perciò torna sempre utile in quelle località la sua cultura e preservazione.

§. 11. L' unico mezzo, finora conosciuto, per distruggere queste ruche, quello sarebbe di raccogliere in tempo d' inverno, tutte le loro *nidiate*; ciò che può riescir facile, essendo già visibili da lontano, e trovandosi di giorno accovacciate le rughe nel loro seno. Uccidendo quindi le rughe, si può trar profitto della seta dei loro nidi, sì per farne *ovate* da imbottire le coltri del letto o gli abiti da inverno, come si accostuma oggidì, che per filarla e convertirla in tessuti da calze od altro; ciò che si usa in Isvizzera, dove abbondano queste sete di pino. È mestieri però di purgarle bene, innanzi

tutto, dai peli dei bruchi; che altrimenti, venendo a contatto della cute, inducono prurito, bruciore e gonfiezze risipelacee e molestissime. Una cauta cardatura di tali sete le può spogliare dall'incomodo pelame. J. Facen.

(*sarà continuato*).

AGRONOMIA

Risposta all'articolo inserito in cotesto giornale il 27 novembre a. c. N. 35, DI UN NUOVO OFFICIO, A CUI SONO CHIAMATI GLI ECCLESIASTICI, del sig. P. Pietro Comelli.

Egregio Rev. Signore!

È vero che l'odierno progresso dà un forte impulso all'agricoltura: che tra i proprietari ed i coloni avvi purtroppo un muro che disunisce i due ceti, mentre sarebbe necessario al vero ben essere che si affratellassero: che si odono del continuo filippiche degli uni contro gli altri: che a noi è concesso di penetrare indistintamente e nel palazzo del ricco, e nell'abituro del povero: che in fine la prosperità materiale di un paese giova al suo morale ben essere; mentre se le ricchezze possono essere d'inciampo alla virtù, la miseria è terribile incentivo al vizio. Il perchè debbono chiamarsi ben lieti quelli dei nostri che affaticando direttamente per lo spirito, ottengono la materiale prosperità. Anch'io del bel numero, che per dovere di ministero vivo nella campagna, benchè non uscito dal ceto agricola, coltivo non poco quell'arte che crea le nazionali ricchezze, che formava la massima delizia dell'arpinate, ed è la più dolce occupazione degli uomini anche colti.

A' discorso però della S. V. trovo alcune osservazioni da fare, alcuna massima cui oppormi.

Primieramente questo muro di separazione tra il padrone ed il colono, lungi che cominci coll'odierno progresso a scascinarsi e mostri di crollare, sembrami si consolidi fatalmente sempre più. Al malaugurato effetto concorrono più cause. La più possente è quella delle affittanze impresarie. Speculatori di ogni sorta intervengono alle pubbliche gare, e per avere ad ogni costo una conduzione, giungono ad offrire prezzi esorbitanti; e tutti i beni di pubblica amministrazione cadono nelle costoro mani. Non volendo sacrificare il loro interesse, ma ad ogni patto migliorarlo, nè amanti del campo e della zolla perchè non di loro proprietà, usano del più fatale dei mezzi, quello di smugnere tutto il sangue dei coloni; e guai se taluna famiglia s'industria a vivere onoratamente, ritengono vantaggioso di troppo il patto del subaffitto, e lo gravitano sì ch'è giocoforza al colono ridursi alla condizione dei più. Da ciò ne nasce che i possidenti vicini vedendo poter ritrarre maggior affitto, o le concedono agli speculatori, come in Lombardia, o ne aumentano eccessivamente il prezzo. Così quelli che per trarne maggior rendita si diano da dovvero a migliorar il fondo, si riducono a pochi.

Altra causa che consolida tal muro di divisione è la mercede che si dà all'operante colono, spesse volte non proporzionata al prezzo delle derrate. Quando lo scorso anno i grani si alzarono a quei prezzi, fu parlato molto nei giornali del bisogno di aumentare il soldo agli operai, e fu scritto pro e contro tal massima. Si rimproverò agli artisti il scialaquo che fanno in vitto e vestito negli anni di abbondanza, e gridossi esser giusto che paghino il fio con insufficienti mercedi l'anno di carestia. A prova di ciò si pose in campo il notevole minor consumo di oggetti di drapperie, mentre il povero artigiano non avea appena di che saziare la fame. — Dicano ciò che credono gli Economisti, io ministro del Vangelo ho predicato e predicherò con S. Tommaso, che la giustizia è necessariamente fondata sulla conveniente proporzione, e che chi non paga la mercede in corrispondenza

al merito e quindi ai prezzi delle derrate, è reo di un peccato che grida vendetta a Dio. Il principe degli Storici viventi, Cesare Cantù, esclude costoro dalla classe dei galantuomini; e saggiamente avverte che il pagare meno della giusta proporzione, non è che il terribile mezzo di accumulare in pochi le ricchezze di molti, locchè Egli chiama il tarlo della società che la corrode nelle stesse sue viscere. Quanto ho annunziato dal pergamo di una cattedrale la scorsa primavera, ripeto e ripeterò, che al vero progresso non solo economico, ma soprattutto morale, si oppone la sproporzione tra il lavoro e la mercede. Il perchè ritengo ottima, Egregio Signore, la osservazione di Lei che a render giusto un contratto non basta che la parte aggravata lo accetti, dev' esser giusto in se stesso.

Aggiungasi che una gran parte dei padroni, e pressochè tutti gl' impresari di affittanze ricusano di sovvenire di granone i coloni, quando hanno consumato quello da loro raccolto, per cui espongono i villici alla dura necessità di chieder soccorso ad altro ceto di speculatori, ai negozianti di grano, una gran parte dei quali sa ben assicurarsi un ingente guadagno, non essendo raro il caso che al momento dei pagamenti non basti taluna volta il doppio grano del ricavato. Eppure moltissimi fanno non piccole elemosine, e di caritatevole il secolo nostro si onora. Ma forse il progresso non ancora insegnò quello che prescrisse sempre la morale evangelica: che la carità cioè dev' esser ordinata: che prima quindi debbonsi soccorrere i propri fittajuoli e dipendenti, e poscia gli estranei.

E con tali baluardi, o per usare un termine dell' arte che suona a parer mio molto a proposito, con tali *barbacani* posti a fortezza di quel muro di divisione, come sperare che crolli, e venga tolto di mezzo?

Non negherò già che anche dall' altra parte non si oppongano ostacoli di una fina malizia, di una finissima arte di farsi da per se, e a proprio modo, giustizia colle occulte compensazioni, e di ostinata ripugnanza ad ogni cambiamento per migliorare l' agricoltura. Ma se parliamo dei due primi chi è più reo? colui che riduce il colono alla dura necessaria occasione di affinarsi nella malizia e di compensarsi da per se, o colui che la esercita? Terribile problema, la cui soluzione innanzi al vero Giusto farà forse tremar ambe le parti!

Ma noi, Ella dice, che siamo gli Angeli di pace, posti in mezzo del ricco e del povero, perchè non distruggiamo questi ostacoli? Vergogniamoci di non averlo fatto e cominciamo a farlo. Per principiare impetriamo da Monsignor Arcivescovo una cattedra di agronomia; diamoci alacremente a lavorare in questa nuova missione. — Qui è dove, R. S., sono affatto discorde.

Premetto che tal missione non è nuova, come lo accenna anche il testo del suo articolo. Fino da quando Gesucristo insegnò che tutti siamo suoi fratelli, dei quali Egli è il primogenito, figli dello stesso Divin Padre, il Sacerdote postosi tra il padrone ed il servo, predicò quella saggia libertà, quella giusta eguaglianza che con lento sì ma regolare progresso distrusse la schiavitù. Sempre fedele al suo ministero il Sacerdote s' interpose dappoi tra i feudatarii ed i vassalli, e cadde il feudalismo. — Non abbiamo dunque da entrare in una nuova missione, ma da coltivare la medesima: cioè inculcare senza posa che si osservi la giustizia tra l' opera e la mercede, tra il merito del campo ed il prezzo d' affitto, acciò alla schiavitù antica non si sostituisca, come in qualche regno, la sproporzionata distribuzione delle ricchezze, che riduce la maggior parte degli uomini poveri quasi alla condizione di schiavi.

Credo poi affatto gratuita ed offensiva insieme l' asserita nostra mancanza, di non adoprarci mediatori presso il ricco a favore del povero. Ministri ed Angeli di pace, chi è di noi che non la predichi del continuo? Non è forse che sempre a

noi ricorrono i poveri per usarci mediatori coi padroni e coi ricchi? Chi di noi ricusa tal'opera quando qualche raggio risalga di speranza per un buon esito? Così le voci nostre fossero sempre ben accolte! Fra i tanti fatti che nascono tuttogiorno, piacemi qui addurne uno, di un mio vicino, uomo di molta dottrina, di santi costumi, e che perciò merita e gode l'ammirazione di tutti. Fu da Lui non è molto un colono, perchè s'intromettesse col suo padrone, il quale volea aggravarlo di condizioni insopportabili. Domiciliato questi in cotesta provincia, ricevette dal mio confratello una lettera ove bellamente gli esponeva la bontà del colono, e la impossibilità dello stesso di accettare condizioni superiori alla rendita del suolo. Da questo tale, signore educatissimo, perchè dottore, si ebbe in risposta ch'egli andasse a dir la Messa, e non s'impacciasse ne' fatti altrui. — E in vero quando è che noi abbiamo libero l'accesso appo i grandi e i ricchi? ... Quando non v'entriamo nei fatti loro. A noi dunque che resta? Predicare? ma non vengono ad ascoltarci: ammonirli nelle confessioni? ma di ciò non si accusano: pregar per loro? Iddio ci esaudisca.

In quanto alla cattedra di agronomia io non entro nel sacrario della mente e della volontà dell' ottimo Prelato che governa cotesta Diocesi. Dirò solo che senza tal cattedra vi sono dei parrochi che si compiacciono di tener bene le terre del loro beneficio, e non per questo si vedono molto secondati dai villici. Da ciò io non deduco che sia disutile tale scuola alla gioventù ecclesiastica. Ripeto, tocca alla sapienza di Monsignor Arcivescovo il giudicare se ai tanti rami d'insegnamento, giovi aggiunger anche questo.

Ma forse argomenterà taluno che tal missione di pace non sia da noi bene adempiuta, perchè l'effetto non è qual si desidera. Ritengo che tale non sarà il raziocinio di V. S. mentre sappiamo che il mondo non ascolta nè Gesucristo nè i suoi ministri: mentre questa terra non è nè sarà un paradiso di giusti, come coloro, che spingono il progresso fino all'utopie, crederebbero di poterla ridurre. Dobbiamo sì tentare e moltiplicare tutti gli sforzi per migliorar gli uomini, ma saremmo privi di senno se credessimo di vederli tutti perfetti. Il progresso non potrà farli nascere senza passioni; potrà solo insegnar a frenarle: ma sempre queste vi saranno, e si imbriglieranno dai meno. E in vero a domarle, molto prima e più efficacemente che il progresso ce lo insegnò il vangelo. Ma se tanti hanno sempre disobbedito a questo, potrà credersi che obbediranno a quello quando insinui cosa contraria ai propri desideri? Dio lo voglia. — Io per me ho predicato e predicherò che autore del vero progresso è Cristo: ma per farcelo conseguire nol comandò nelle civili istituzioni, ma colla sua morale fece migliorare gli uomini così che di necessità dovettero progredire. Venuto per guidarci al Cielo, ci prescrisse di amare Iddio sopra ogni cosa, gli uomini come noi stessi, e da questo canone di giustizia eterna derivò il progresso, inteso non come fine ma come mezzo. E infatti se tardarono gli uomini a progredire, o se non progredirono affatto, fu perchè, non diedero a tal precetto la necessaria estensione ed applicazione; sicchè avverossi appuntino l'oracolo dello stesso Cristo: *cercate prima il regno de' cieli e la sua giustizia, e il rimanente vi verrà per aggiunta.*

Ora qual sia la nostra missione, credo che possa ognuno da ciò dedurla, nè saravvi chi mi accusi di non comprenderla o di trovarmi fuorviato.

Un Parroco
della Diocesi Trivigiana.

VARIETÀ

ALCUNI CENNI DELL'AGRICOLTURA E DELL' INDUSTRIA BASSANESE DELL' AB. G. JACOPO PROF. FERRAZZI.

L'anno decorso avendo avuto occasione di fare alcune osservazioni sull'agricoltura Bassanese, espressi un desiderio che qualche scrittore sorgesse a descrivere l'agricoltura e l'industria di quel bellissimo paese. E quel nostro desiderio fu soddisfatto, chè l'egregio prof. Ferrazzi coglieva l'opportunità di pubblicare que' cenni nell'opera che à per titolo: *Di Bassano e dei Bassanesi illustri.*

La descrizione che il Ferrazzi ci fa è bella e stupenda, e cosparsa di fiori elegantissimi come il magnifico agro che imprende a descrivere. Non vi sono numeri per entro, non vi sono tabelle statistiche che vi dicano la quantità dei prodotti raccolti, le spese incontrate nel coltivarli, la rendita netta; non vi sono descritte le condizioni economiche tra i proprietari e i coloni, quali le mercedi ai lavoratori, per cui un economista si dispererebbe non trovandovi que' numeri aridi che poco o nulla vi dicono, e che cangiano di continuo. L'intendimento del prof. Ferrazzi non fu di darci una statistica, ma di presentarci il paese quale lo si vede, bello e ricco, vario per ogni sorta di produzioni, coltivato con cure intelligenti. Egli incomincia col darci una descrizione topografica, dicendo che, » ci fa schermo a settentrione una catena di monti altissimi che poi smontano, e via via si digradano in vaghe ineguali collinette, che facendo gombito distendono due braccia: l'uno volgarmente dicesi Marosticense, Acelano l'altro. A mezzoli si spiega una bellissima pianura quasi tutta irrigata da rivi, come da altrettante vene che la corrono e la fecondano. »

E siccome i modi di coltura variano secondo che si applicano al monte, al colle o alla pianura, così il Ferrazzi espone i sistemi seguiti dagli agricoltori in queste tre condizioni diverse. Gli alpigiani sono infaticabili; de' grani coltivano alcun poco la segale; molto la patata; i maggiori loro prodotti sono il fieno, le legna, il carbone. „ Ov'è permessa la piantagione del *tabacco*, ivi l'industria ha fatto l'ultima prova. Su per i greppi ardui della montagna vi si vedono di belle gradinate, a modo di anfiteatro, sostenute da muricciuoli di pietre, tutte verdeggianti della più bella coltivazione. In quelle ajuole la terra vi fu portata a dosso di uomo . . . . Le cime poi dei monti si distendono in ampie praterie. Perlochè sono popolati d'infinita greggia di pecore, e mandre di vacche, onde ci vengono i più fini butirri e pingui formaggi.

„ I colli poi sono variamente ameni e raramente coltivati. A piedi di essi ridono i più bei frutteti. A mano che poggiano si rilevano di bellissime pancate a viti, con ritenitoi e cisali, onde la piovana non discorra alla pendice, e per dilavamento non ne resti depredato il fiore del suolo. Le viti crescono alle prode, per poterle meglio coltivare di dietro, e volte al mezzodì. La china è messa tutta a prato. Nella costa marosticense provano le più buone uve bianche . . . . il vino è delicato ed eccellente, e potrebbe contendere co' più squisiti vini forestieri . . . Nelle coste acelane v'ha in quella vece maggior copia d'ulivi che con grato disordine si distendono giù per lo pendio di amenissime rive. Per l'addietro la coltivazione degli ulivi era alquanto trascurata, ma adesso vi si travaglia addietro con diligente cura e singolare amore „. E discorrendo de' metodi di propagarli, indica quello, sperimentato di miglior riuscita dal valente agronomo Bortolazzi, col divellere e piantare i nocchi, o gli uovoli degli ulivi. E a noi piace che quel metodo faccia buona prova anche nel Bassanese, poichè secondo asserisce il Tavanti è ad esso che, dopo secoli di tentativi e di pene, deve l'ulivo la sua più estesa coltivazione.

» I terreni di pianura sono per la maggior parte adacquatorj. La proprietà è moltissimo divisa. Non sono pochi i villici, che posseggano due o tre campicelli, e dallato il loro casolare: l'*avitus apto cum lare fundus* di Orazio, di cui ne campano assai contenti. Gli altri sono mezzajuoli: per la casa rispondono una discreta pigione, cui è aggiunta la gravezza di alcuni lavorecci, e di poche grascie e regalie in uova, in capponi, od in carne salata. Un 20 o 25 campi al più bastano a sostenere una famiglia di villici „. Descrive indi la rotazione agraria, nella quale „ al frumento, ed alla segale succede il mais detto *cinquantino*, o di secondo frutto: a questo il trifoglio del rossiglione, appresso il mais di primo frutto, a cui di bel nuovo tien dietro il frumento, o la segale. In sullo scorcio dell' inverno vi si semina per entro il trifoglio comune, che poi falciato il frumento, e mette in riposo il campo, e fornisce in buon dato di foraggio il fenile. Dopo il primo taglio esso viene soversciato: onde le barbe ed i sarmenti fan prode al campo, e gli acconciano quasi un soffice letto a meglio accogliere il nuovo grano. Oltre i trifogli si sementano nel marzo, e lupini, e veccie, e veggioli, ed avena secondo la bisogna della rustica famiglia, che le aggiungono nuovi prodotti, ed aiutano il foraggio, e rifanno il campo, che riposato risponde poi gratissimo. Nè l'erba medica è trascurata, anzi s'appicca e muove a meraviglia, e ove non vada asciutta la stagione se ne fanno fia quattro tagli abbondanti l'anno „. La rotazione quindi che s'usa nel Bassanese sarebbe triennale, e si avrebbe due raccolti in cereali unitamente ad uno di secondo frutto, ed un raccolto di foraggio, ciò che per alcuni agronomi sarebbe una rotazione viziosa, perchè sterilizzante sommamente. Ma i Bassanesi forse vi correggono il male con l'abbondanza dei letami che ottengono dai molti loro armenti.

Descrive indi l'autore il modo con cui educano la vite, e ne loda le pratiche; ci fa conoscere la qualità delle viti che coltivano, e le loro proprietà. Parla della coltivazione de' gelsi, nella quale i campagnuoli bassanesi furono sempre spertissimi; e soggiunge che sono scaltrissimi nell'educare i filugelli. E su quest'argomento noi avremmo desiderato maggiori lumi; avremmo desiderato conoscere se si allevano nelle bigattiere padronali o coloniche, e con quali condizioni per l'operajo; se si migliorarono le qualità delle sementi, e quali sono da preferirsi. Così pure avremmo desiderato che ci fosse indicato in quali condizioni si trova l'industria dello svolgimento

della seta, e del suo lavoro in trama, ne' quali lavori un tempo Bassano era famosa. Lamenta il difetto delle legna, per cui vorrebbe che i padroni piantassero di presso alle proprie campagne un albereto. Suggerimento sapientissimo, e che vorremmo veder praticato per ogni dove vi mancano le legna.

» Le case, o massarie sono comode, e salubri, con ampli porticati, con adatti fenili, e con buone stalle. Il nostro campagnuolo ama senza più la mondezza; i suoi poveri stovigli, e le sue masseriziuole domestiche son nette, e decenti. V' hanno parecchi che tra i pilastri del porticato serbano molte arnie di api che offrono loro ricchezza di cera, e di mele. Il nostro mele è di una squisita bontà, specialmente quello che ci viene dai luoghi pedemontani, dove le pecchie trovano in buon dato il timo, il serpillo, e la suprema dolcezza dei fiori „.

Brevemente parla delle civaie, brevemente dei strumenti rurali, de' quali solo dell' aratro s' intrattiene dicendo „ che divide bene la terra, la divelta, è acconcio a piegarsi a' varii lavori, ha il vomere ben conformato, ben allogato e di ottimo effetto, e meno questo è tutto di solo legno e costa pochissimo. » Ma dov' Egli principalmente s' intrattiene è nel farci vedere come i campagnuoli bassanesi s' adoprano onde conseguire più che una contenta mediocrità, una comoda agiatezza. » L' industria del contadino bassanese, dic' egli, è attiva e solerte, e da tutto s' assottiglia a cavarne un qualche guadagnuzzo. Le forosette allevano polli e colombi, che poi recano colle uova al mercato, d' onde se ne tornano con la pezzuola, con la gonnella, e col grembiale. Le pedemontane che tengono la costa occidentale di Bassano sono anche destrissime in tessere treccie; per cui s' aggiunge un nuovo ramo di ricchezza al suolo bassanese: i bellissimi cappelli di paglia dei quali se ne fa sì ricco spaccio in Francia, in Isvizzera ed in Germania. Nutrono però esse un singolare amore ai fiori: ed assettano sul davanzale della lor fida cameretta de' rustici testi e dei pitali, ove vi fanno le più belle viole doppie, gl' innamorati giacinti, ed i più accesi gherofani di cui son vaghe ornarsene ai dì festivi. I giovinotti allevano de' castroni, e tratto tratto sono in sul mercato, e rimutano la merce; sicchè hanno allato qualche danajo, ed ove lor venga in capo il ruzzo d' impalmarsi a sposa, senza dar carico a' padri di famiglia, recano alla fidanzata a pegno di fede le più belle anella, e lunghi pendenti d' oro. Tutti vogliono la lor vaccherella: fanno il burro e lo vendono; campano di latte e cacio i figliuoletti. Ma i contadini di presso alla città ogni giorno al romper dell' alba se ne vengono co' vasi spumeggianti di fresco latte, forse un poco annacquaticcio, e riportano a casa il sale, il companatico, e simili altre bazzicature che lor fanno luogo. Essi ingrassano per giunta il majale che molti insalano, ed imbudellano ad ogni maniera di salami: allevano la scrofa e stanno a buona speranza della sua fecondità: e non hanno a pezza chi li avanzi nell' ingrasso degli animali. Perlochè le contadine ricche di ori, e gli uomini tutti bene in arnese. Nè al sopraggiunger del verno cessano fatica. Quando, come dice il poeta,

. . . . . d' autunno si levan le foglie
L' una appresso l' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie

mandano i piccioli garzoncelli a rastrellarne lo strame, e di questo ne fan letto a' loro animali, senza toccare altrimenti il fenile: quindi cresce l' acconcime. Sguainano le spiche del grano, che mescolano col fieno a' buoi, spogliano i sarmenti degli orni, le fronde de' gelsi, ottimo e succosissimo nutrimento alle bestie. Fornite le bisogna della seminagione, non si restano di sgomberare gli acquai ed i fossati; mondano il campo dai ciottoli, trasportano e seppelliscono le macie dei sassi: se sono d' appuntare in nulla lo sono in questo, che troppo aridi di terreno non solo non ne perdono una zolla, ma se si addiano di un qualche breve ritaglio incolto, a poco a poco trasportando i fossati de' campi lo chiudono entro con una nuova siepe e se lo fanno suo. Le donne invece si raccolgono al tepore delle stalle tutte intente al fuso, ed al pennecchio, e traendo alla rocca la chioma vegliano a gran notte per avvantaggiare anch' esse la famigliuola „.

Termina l' egregio autore questi suoi cenni, mostrando quanta rassomiglianza vi abbia tra il cielo ed il suolo Bassanese, col cielo e col suolo Toscano; e ciò egli fa con un amore grandissimo di patria, per cui io altamente lo lodo, chè a me piace vedere uno scrittore onesto adoperarsi per rappresentare la terra in cui nacque fornita dei pregi più distinti, delle virtù più singolari, e renderla così amata e onorata da tutti coloro che si fanno a studiarla ne' loro scritti. » Egli è questo certamente per noi un ornamento non ultimo il potere anche solo in qualche parte quasi ragguagliarsi alla gentilissima di tutte le città che splendono per l' Italia; che seppe in ogni tempo legare in una rara armonia la industria e la potenza; l' operosità e la ricchezza, ond' essa valse poi ad innalzare quei solenni miracoli d' arte che fecero trasecolare le nuove generazioni; di quell' italica Atene in cui disfavillò ogni scienza; anzi sedendo nell' umbilico della bellissima donna delle provincie, in quella guisa che dal cuore escono le più nobili e generose affezioni, così di lei escirono que' stupendi e divini ingegni che han levato l' Italia a quella grandezza, che gli stranieri disperano di poter mai più raggiungere ». G. B. Z.

GHERARDO FRESCHI COMP.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' Amico del Contadino principia in Aprile e termina in Marzo di cadaun anno.

Si calcola rinnovata l' associazione per l' annata susseguente, ove prima del 15 Marzo non venga recessa.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* di Portogruaro e Pordenone, il prezzo antecipato dell' annua associazione e di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, è di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San-Vito.*

L' Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO.